

Nervosismo in tribunale a Milano, il procuratore capo minaccia i giornalisti: via o chiamo i carabinieri

Parenti-Boccassini, vertice del pool Flick chiede gli atti anche su Borrelli Fini frena An e sta con Berlusconi che vuole Di Pietro in galera

MILANO. Ieri il pool ha levato gli scudi a difesa della pm Ilda Boccassini. In An invece ha prevalso l'attrazione per Silvio Berlusconi. Sul fronte «Parenti-Boccassini» si sono ricomposte le divergenze: Maurizio Gasparri ha chinato la testa, dopo le polemiche dell'altro ieri («An condivide tutte le battaglie politiche di Berlusconi», ha detto), e Gianfranco Fini ha reso il dovuto omaggio al leader del Polo mostrando di credere alla fondatezza delle «prove» anti-Di Pietro e anti-Mani Pulite («Berlusconi è un uomo che sa quel che dice», ha sbottato Fini). Ciò non ha impedito che, a destra e a sinistra, si chiedesse l'intervento del ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. E il Guardasigilli in serata ha fatto sapere di aver ordinato al suo ispettorato di acquisire presso le Procure generali di Genova e di Brescia notizie su questa nuova querelle politico-giudiziaria.

Proprio mentre Flick annunciava la sua iniziativa, a Milano il procuratore Francesco Saverio Borrelli stava presiedendo una riunione del pool, presenti Francesco Greco, Ilda Boccassini, Paolo Ielo (mancavano solo Gherardo Colombo e Gerardo D'Ambrosio, in ferie): riunione ufficialmente «ordinaria», di fatto dedicata alle nuove rogne genovesi e alla tutela della pm Boccassini. «È la pm che ha avuto il coraggio di andare in Sici-

lia per fare arrestare gli autori della strage di Capaci - è stato commentato in procura - La sua storia e il suo valore di magistrato parlano da soli. E se dice di non avere visto il pentito Veronesi è sicuramente vero».

Di certo al quarto piano del palazzo di giustizia milanese non tira aria di un'importante evoluzione, cui gli inquirenti - e in particolare la Boccassini - lavorano da tempo: quella sul connubio tra certa magistratura romana e certi ambienti politici, ad esempio. Colpire la pm per colpire tutto il pool? I magistrati che si sentono porre questo quesito sorridono ma non aprono bocca. Ora la parola d'ordine è: «Tacerne». In altri termini non si vogliono offrire ulteriori spunti a mass-media per rinfocolare le polemiche. Anzi, qualcuno sembra aver criticato persino l'opportunità delle ultime esternazioni di Borrelli. Morale: il pool appare fiducioso e per nulla intenzionato a rallentare le inchieste, anche quelle più scomode, convinto che le nubi temporalesche del «caso Boccassini» non pregiudichino nulla.

Intanto ieri il ministro Flick ha dato l'annuncio dell'ennesimo suo intervento dedicato ai vivaci pm di Ma-

ni Pulite. «Ho chiesto all'Ispettorato-affermato - di acquisire... gli elementi necessari a me, sia per rispondere ad eventuali interrogazioni parlamentari, sia per l'esercizio dei miei poteri. Nella lettera inviata all'Ispettorato sono elencati una serie di riferimenti giornalistici, comprese anche le telefonate di cui si è tanto parlato. Sulla base di quanto mi diranno i procuratori valuterò se devo fare altri accertamenti».

Verranno chieste notizie anche al procuratore di Milano? «Non ci sono notizie da chiedere al procuratore generale di Milano. Quando valuteremo le carte, decideremo se chiedere informazioni anche a lui. Per principio non formulo mai le mie valutazioni sulla base di quanto leggo sui giornali. Prima chiedo di acquisire gli elementi». Chi fornirà la versione che riguarda Milano? «Il procuratore generale di Genova, per un verso, e quello di Brescia, per l'altro...». Ed ecco una bacchetta ai giornali: «I giornali - ha detto il ministro - hanno sostenuto che io avrei ricevuto notizie dai vari magistrati e una denuncia dell'onorevole Parenti. Posso dire che quest'ultima mi è stata recapitata oggi (ieri, ndr) pomeriggio e fino ad allora non ne sapevo nulla. L'onorevole Parenti ha inviato a me, come ad altre autorità istituzionali, la copia di una denuncia del 28

giugno e del 7 luglio». La situazione è così grave da dover ricorrere all'Ispettorato del ministero? «Il fatto che io abbia scritto all'Ispettorato - ha risposto Flick - non significa che si pensi ad un'ispezione o ad un'azione disciplinare. È semplicemente la prassi in certe situazioni. Infatti non è la prima volta che uso questa procedura».

Puntuale, Tiziana Parenti, deputata berlusconiana ed ex pm del pool, ha subito annunciato: «Ho già inviato al ministro una lettera, due denunce e nove documenti allegati. E ho intenzione di fargli avere altre carte su questa vicenda». Insomma, le belligeranze continuano. Ieri Alfonso Pecorearo Scario, deputato dei verdi, si è rivolto al presidente Scalfaro e al ministro della Giustizia «affinché si metta fine al tiro al bersaglio contro le procure di Milano e Palermo». Di parere diverso Giulio Macerati di An: «Il ministro Flick faccia piena luce sul comportamento della dottoressa Boccassini e, più in generale, della procura di Milano...». Tiziana Maiolo (Fi): «Secondo il metodo ambrosiano, la Boccassini dovrebbe essere in carcere, e i procuratori di Milano e Genova sotto inchiesta disciplinare».

Marco Brando

L'inchiesta

Interrogatori fiume per Riccio e il pentito E nell'indagine spunta un «corvo»

GENOVA. Il colonnello Michele Riccio e il pentito Angelo Veronesi sottoposti per lunghe ore al tiro incrociato delle domande dei magistrati dell'antimafia, nel più stretto riserbo e dietro porte accuratamente sbarrate. Interrogatori (conclusi in tarda serata) in cui gli interrogati avrebbero continuato a ribadire la propria versione dei fatti. La misteriosa storia di un tailleur, che sta diventando uno dei nodi cruciali dell'intreccio fra l'inchiesta sul colonnello Riccio e la sua squadra, e la rovente querelle che, in margine, vede duramente contrapposte Tiziana Parenti e Ilda Boccassini. Una ferma messa a punto da parte del Procuratore Vito Monetti in risposta alla bordata critiche scatenate da un suo presunto giudizio critico sulle scelte politiche di Tiziana Parenti.

Così, un po' tra le spine, ma soprattutto all'insegna di una attività intensissima su vari fronti, è cominciata ieri mattina a Genova una nuova settimana di fuoco negli uffici e nei corridoi di palazzo di giustizia. Con in più, nel pomeriggio, l'irrompere della notizia che a sorvolare quel panorama già molto tempestoso c'era da tempo anche un corvo, un anonimo carabiniere che fin dal marzo scorso avrebbe informato mezzo mondo degli scandali del «metodo Riccio», compresa l'installazione di una raffineria di cocaina in caserma.

Ripartiamo dal tailleur, il vestito che Ilda Boccassini avrebbe indossato nell'incontro - da lei recisamente negato - con il pentito Angelo Veronesi, e di cui ha parlato il Procuratore di Milano Saverio Borrelli per scagionare la sua sostituta. Di questo tailleur, nei verbali finora depositati, non c'è traccia e infatti Borrelli aveva spiegato nei giorni scorsi di esserne stato messo al corrente in uno dei contatti telefonici intercorsi con la Procura di Genova, smentendo qualsiasi ipotesi di «cartesegrete».

Ieri mattina il dottor Monetti ha confermato le telefonate tra i due uffici e, senza escludere che il dettaglio possa essere stato riferito da qualcuno del suo ufficio, ha dichiarato di non essere stato personalmente lui a farlo.

Di altrettanto scottante attualità l'altro punto sul quale il dottor Monetti si è soffermato durante l'assedio dei giornalisti. «È ammissibile - ha scritto ieri, sulla prima pagina del Corriere della Sera, Ernesto Galli Della Loggia - che un Procuratore della Repubblica si esprima sul conto di un cittadino nei termini in cui si è espresso il procuratore di Genova Monetti allorché, rispondendo ad una domanda sul danno derivante dall'inchiesta all'immagine dell'onorevole Parenti, ha detto sarcasticamente "più danno all'immagine di passare dall'estrema sinistra a Berlusconi?". Non tradisce una frase del genere un evidente giudizio politico che fino a prova contraria ai magistrati non può né deve

competere?».

Il tutto riferito ad una intervista pubblicata il giorno precedente sul «Messaggero», nel cui testo però non compaiono le espressioni drastiche riportate da Galli Della Loggia.

«Ho fatto sì un riferimento - ha precisato infatti Monetti - al problema di chi compie scelte ideali e culturali che possono portare ad un'altra, ma nel senso diametralmente opposto a quello che il professor Galli Della Loggia mi attribuisce. In realtà avevo cercato di sottolineare come un eventuale commento malevolo al riguardo, sarebbe certamente un fatto lesivo di una immagine personale, ma altrettanto certamente non costituisce reato di calunnia. Evidentemente la mia capacità semantica non deve essere delle migliori».

Sarebbero invece state addirittura profetiche le capacità dell'anonimo sedicente «carabiniere della sezione anticrimine di Genova» che il 21 marzo scorso aveva inviato per posta, timbro di Genova, un denso messaggio a sei destinatari per così dire istituzionali: Csm, Procura di Genova, e, nell'Arma, comando generale, comando ligure, Ros e divisione unità mobili e speciali. Due cartelle dattiloscritte che anticipavano (ma certo non per la Procura di Genova, la cui inchiesta era già in corso) quanto sarebbe divenuto noto dopo l'arresto del colonnello Riccio, pronosticando addirittura qualche probabile titolo di giornale: «Pentito raffinava cocaina con il carabinieri del Ros di Genova?». L'anonimo faceva tra l'altro, con precisione, i nomi degli attuali indagati, attribuendo loro i «fatti» che sarebbero emersi in seguito: «pregiudicati ricompensati in natura, e cioè con cocaina raffinata in caserma, importazione di droga per rivenderla al miglior offerente, arresti in massa e sequestri clamorosi per ottenere uragani di encomi». Aggiungeva che uno dei collaboratori di Riccio «tirava coca, si fregava i soldi, si rivendeva il pesce sequestrato»; e che «la mitica squadra ha fatto evadere dalla caserma un colombiano arrestato, inguaiando i custodi».

«L'andazzo era questo - riassumeva il «corvo» - ma i grandi capocioni non hanno mai voluto affrontare il problema». E concludeva facendo i nomi di alcuni pm genovesi «che non sono equilibrati né in buona fede, e che avendo accettato anche loro le irregolarità, saranno i primi a rimetterci se le indagini non si fermeranno alla manovalanza».

«Sono arrivate molte lettere anonime - ha commentato dal canto suo il dottor Monetti - e di quella in particolare non ricordo niente». Poi, incalzato dai giornalisti, il Procuratore ha dribblato con una battuta: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

Rossella Michienzi

Contro il finanziamento pubblico

In fila a Treviso Pannella distribuisce oltre 200 milioni

ROMA. Chissà cosa avrà pensato Silvio Berlusconi vedendo Marco Pannella distribuire in piazza, a Treviso, parte dei due miliardi e 700 milioni, parte del «bottino rubato a ciascun cittadino con la legge del finanziamento pubblico ai partiti», come ha detto ieri il radicale. E già, perché, come ricordava ieri Carlo Giovanardi del Ccd, Pannella è riuscito «con un lodo arbitrario a strappare questi soldi a Berlusconi», cioè ha ottenuto circa 2 miliardi dal Polo, in gran parte da Forza Italia per rimborso delle spese elettorali. Nella piazza della Borsa, ieri, la gente era in coda dalle 7 di mattina: la prima ad arrivare una donna di 83 anni, Anna Prizzon, che con le 50mila lire che Pannella le ha dato si comprerà le medicine. Giovani, extracomunitari, pensionati: questo il pubblico prevalente che ha ricevuto «elemosina» nella ricca Treviso, un fatto contestato da un drappello di leghisti. In tutto duemila persone - aumentate poi nel corso del pomeriggio - che ha incassato oltre 200 milioni. Il resto dei circa 3 miliardi non si sa come verrà utilizzato, Pan-

nella nel suo megacomizio non l'ha detto, mentre ha sottolineato che sulle banconote distribuite c'era scritto «bottino della partitocrazia». Tra i tanti che sono andati a raccattare i soldi un bergamasco che ha investito la somma nel Gratta e Vinci, ricavandone quasi il triplo, 144mila lire. Oppure un extracomunitario metalmeccanico che ha poi donato la cifra ad un amico disoccupato. O anche chi ha protestato perché la distribuzione non sia avvenuta nella più povera Napoli.

I commenti su questa distribuzione di soldi hanno poi dimostrato le divisioni nel Polo anche su questo argomento. Mentre Antonio Martino di Forza Italia ha definito «indovinata l'iniziativa», Giovanardi invece l'ha criticata. Per non parlare di Maurizio Gasparri, An, il quale a Pannella dice che dovrebbe ricordare di aver fatto spendere più di 800 miliardi ai cittadini per i referendum che non hanno raggiunto il quorum. «I referendum sono costati quanto 8 anni di finanziamenti ai partiti». Ma Pannella già si agita per altri 35 referendum.



La fila dei cittadini che attendono le 50 mila lire regalate dalla Lista Pannella, ieri a Treviso

Ansa

Il dibattito sulle «private»

Pollastrini: «Nelle scuole parità anche di contratti»

ROMA. Il dibattito sulla scuola è ormai aperto a tutto campo. Ieri è intervenuta Barbara Pollastrini, responsabile per le politiche formative del Pds, la quale avanza delle proposte in merito al tema della scuola pubblica-privata. Dice Pollastrini che le private devono rispettare delle regole, che sono: «Accettazione degli indirizzi, delle mete nazionali e del sistema di valutazione nazionale, accesso libero, standard, diritto allo handicap». Poi aggiunge un elemento fondamentale: «Qualifiche e modalità per il reclutamento degli insegnanti e riconoscimento del contratto nazionale di lavoro». Insomma, stessa preparazione professionale e stessi stipendi tra insegnanti della scuola pubblica e quella della scuola privata.

Sul capitolo del finanziamento alle scuole «paritarie» Pollastrini propone che «vengano prese in esame forme di finanziamento per il diritto allo studio delle persone e forme di parziale detrazione fiscale».

Premessa a queste proposte è un ra-

giungimento che Pollastrini così sviluppa: «Mi riferisco alla scelta prioritaria che questo governo deve compiere insieme alla sfida del risanamento. La scelta di destinare risorse di investimento per la formazione, per le riforme nella scuola pubblica e nell'università per una piena attuazione dell'autonomia, per borse di studio, per nuovi strumenti tecnologici di apprendimento, per i giovani studiosi e per la formazione degli insegnanti. Una legge di parità non deve sottrarre risorse alla scuola pubblica». E conclude: «La stessa riforma dello stato sociale non può che partire dalla formazione nel considerare una redistribuzione delle risorse verso le future generazioni, per assicurare una reale uguaglianza di partenza e di conoscenza costante per l'inserimento e il mantenimento delle opportunità lavorative».

Sul tema interviene anche Antonio Ragnonesi, responsabile scuola della Sinistra giovanile, per ribadire un sì alle «regole per le scuole non statali» e un no al loro finanziamento.

raggiunto in Bicamerale e il fatto che, bene o male, le forze politiche assumono nelle loro mani la responsabilità della riforma, evitando possibili involuzioni o rotture del sistema», risponde ad una domanda reale di «cambiamento nella stabilità» che sale dal paese. Raggiungendo l'accordo, la commissione dei 70 ha corrisposto, forse in modo inconsapevole, al mutato clima politico e sociale che si respira in Italia.

Qui possiamo soltanto elencare alcuni fatti a sostegno di questa ipotesi: l'accordo tra le parti sociali del luglio '93, che ha portato risultati utili per tutto il Paese (netto calo dell'inflazione); il successo del referendum sul sistema elettorale maggioritario e di quello che eliminava il sistema delle preferenze; il «buon uso» del maggioritario fatto dall'elettorato nel '94 e nel '96, con la sconfitta di ogni ipotesi di ricostituzione del centro; la progressiva legittimazione della destra di An e, più importante ancora, la graduale restituzione di fiducia ai partiti nel loro compito di rappresentanza della domanda politica; il progressivo isolamento della Lega e il rigetto popolare dell'ipotesi secessionista; e infine

DALLA PRIMA

la sostanziale accettazione da parte dei contribuenti del «salasso» fiscale di questi anni, che segnala una forte adesione del Paese agli obiettivi del risanamento finanziario. Questa voglia di cambiamento nella stabilità sarebbe stata gravemente frustrata da un fallimento. Oggi non ci possiamo permettere né fughe in avanti, verso progetti di riforma troppo lontani dalla nostra cultura politica, né un blocco del processo di modernizzazione delle istituzioni. Se è vero infatti che c'è un rapporto tra paese reale e processo costituente, è vero anche che esso è «a doppio senso» e comporta quindi un «effetto di ritorno» sulla società dei successi o dei fallimenti della politica. Per convincersi di ciò, proviamo ad immaginare le conseguenze che avrebbe avuto il fallimento di ogni accordo. Tanto per cominciare, esso avrebbe avuto probabilmente un contraccolpo negativo sul negoziato sul Welfare, che è appena partito e che, anche sull'onda del clima emerso in Bicamerale, sembra orientarsi in modo sperato verso la ricerca di una «soluzione cooperativa». In secondo luogo l'eventuale fallimento avrebbe creato gravi difficoltà al nostro fa-

tico processo di entrata in Europa: quest'ultimo infatti non dipende soltanto dal risanamento finanziario dello Stato, ma anche da una raggiunta stabilità politica. I nostri partner europei, e i mercati, sanno benissimo che lo sfondamento dei conti pubblici in Italia è dipeso storicamente dalla instabilità dei governi. Da questo punto di vista, dimostrare capacità di accordo è forse ancora più importante del raggiungimento del 3% di disavanzo pubblico sul Pil. Infine, come è stato osservato da più parti, un fallimento del processo costituente aprirebbe le porte ad un rilancio di ipotesi separatiste o plebiscitarie. Nel valutare il risultato della Bicamerale dunque non bisogna perdere il senso reale delle cose. Le Costituzioni non si inventano, esse sono in parte già iscritte nella società e nella cultura politica di un paese. Forzare troppo il processo di innovazione, facendo riferimento a modelli astratti o altrui, espone ai rischi del fallimento e questo, a sua volta, può avere contraccolpi negativi sui progressi fatti nella società civile. Costituzione formale e costituzione materiale di un paese vanno insieme. [Massimo Paci]

Prodi a Bertinotti: Jospin? Aspetto le linee di governo

Se le affermazioni di Bertinotti sulla disponibilità ad entrare al governo, se questo adotta un programma simile a quello di Jospin in Francia, «significano una tensione morale e politica nei confronti dell'occupazione, questo è il primo obiettivo del governo». Il presidente del Consiglio, da Madrid, ha commentato così le parole che il segretario di Rifondazione comunista ha pronunciato domenica scorsa nella stessa capitale spagnola. Al termine di una colazione con il premier spagnolo Aznar, Romano Prodi ha riferito di aver «letto con attenzione» quanto affermato da Bertinotti ma anche di averlo trovato «un po' strano, perché Jospin non ha ancora esposto le sue linee di governo». «Anzi - ha aggiunto - nel discorso di domenica ha detto che sta cambiando parecchie cose rispetto al suo programma elettorale: quando avremo quelle linee - ha concluso Prodi - potremo giudicare cosa significhino le affermazioni di Bertinotti». Non è la prima volta, da quando la sinistra ha vinto le elezioni in Francia, che Bertinotti interviene per spiegare perché resta fuori dal governo mentre il suo cugino d'oltralpe, il comunista Hue, partecipa direttamente al tentativo di Jospin. Ma questa volta il presidente del Consiglio, rimasto silenzioso in precedenti occasioni ha ritenuto di intervenire, di cogliere lo spunto per rilanciare la palla al segretario di Rifondazione comunista: è pronto o no ad assumersi la responsabilità di entrare nel governo? E il confronto sul Welfare darà una risposta in questa direzione?